

# La Rassegna

Both Phones

ITALIAN WEEKLY NEWSPAPER

Devoted to welfare and advancement of the Italians in America

5 soldi la copia

ANNO I. — No. 7

S. LIBERATORE, Direttore

PHILADELPHIA, PA., SABATO, 19 MAGGIO 1917

UFFICIO: 920 So. 10th Street

## Perche' ognuno lo sappia e lo comprenda

Intraprendendo la pubblicazione di questo modestissimo foglio, avemmo a scrivere sole poche righe di programma; poche righe cioè che, nella loro brevità, compendiarono sinteticamente tutto un passato di vita giornalistica nei rapporti della persona cui ne veniva indovinatamente affidata la direzione; passato che molti conoscono in mezzo alle nostre colonie, attraverso tante lotte, attraverso tanta buona opera spesa nell'interesse delle nostre masse immigrate.

Altri avrebbero sentito il bisogno di scrivere un lungo programma, dicente e promettente tante belle e grandi cose; noi invece vi sapemmo prescindere decisamente, sicuri come eravamo che il nome stimatissimo ed il passato indiscutibilmente valoroso nel campo giornalistico della persona scelta alla direzione di questo foglio potevano ben dire e compendiare, in una sola parola, un grande programma, dalle intenzioni sempre pronte ed ardite, dal fine lecito, dall'indagine acuta.

Sono appena pochi numeri che abbiamo messo fuori e, vuoi dal lato della compilazione, vuoi dal quello degli scottanti argomenti presi coraggiosamente a trattare, il pubblico buono, quello cioè che è solito giudicare senza passione, ha già detta la sua parola a nostro riguardo. Stanno, peraltro, a dirlo eloquentemente tante e tante cose, non ultime le molte e lusinghieri dimostrazioni di simpatia e le espressioni della più sincera congratulazione che riceviamo quotidianamente sia a voce che per iscritto, non solo da gente che risiede in città, ma anche dalla parte di quella risiedente in altri centri coloniali.

Noi avemmo sempre il giusto, l'esatto concetto del diritto e della libertà di stampa; di questo diritto ne usammo e ne usiamo tuttora nella giusta, nella dovuta misura, senza mai esorbitare perché trascinati da una passione cieca qualsiasi, da odio personale o da volontà incline a servire supinamente la causa privata di chicchessia. Dove non vediamo propizia l'occasione di poter parlare, quando la questione non ci sembra giusta, sia dal lato della moralità che da quello dell'interesse pubblico, noi non interveniamo. Laddove però ci decidiamo a trattare un soggetto, a bandire una crociata, lo facciamo nella piena buona fede anzitutto, poi nella sicurezza massima di avere delle buone ragioni a sostegno della nostra tesi, oltre il fine di veramente giovare alla nostra comunità che va principalmente ad informare la nostra azione, qualunque essa potesse essere nei rapporti tra pubblico e giornale.

Nessuno più della persona preposta alla direzione di questo giornale può vantare in Colonia di avere sempre, sia dalle colonne de "Il Pungolo Coloniale" prima, de "Il Pungolo" dopo, de "Il Risveglio" e dell'"Opinione del Popolo" fino a tempo fa, di avere intraprese campagne utilissime nell'esclusivo interesse della

Colonia. Due Consoli — il Cav. Maiori ed il conte De Constantin — polemizzarono a lungo con lui, scrivendo e replicando — onore questo mai dato a nessun giornale delle nostre colonie, — intorno a certe questioni riflettenti l'autenticazione della firma negli atti notarili e l'ufficio legale. Le polemiche si svolsero sulle colonne de "L'Opinione del Popolo", con tutta correttezza di linguaggio, con fine argomentazione e, quello che più monta, con palese interesse ed intenzione da entrambe le parti a giovare il pubblico interesse. Tanto il Cav. Maiori, che il conte De Constantin ebbero a lodare, fino a congratularsi particolarmente con lui, la condotta polemica del nostro direttore il quale, peraltro, seppe alla fine, nella dovuta misura, avere ragione circa lo scopo obiettivo della polemica.

Tutto questo non avremmo voluto ricordare a nostro vanto, — siamo modesti noi, lo si sappia, — tutto questo non avremmo mai notato su queste colonne, o ve certe speciali condizioni di una grande polemica ingaggiata, — non ci facessero uscire dal riserbo più stretto che ci eravamo imposto dando vita a questo giornale.

Quando si ha la disgrazia di trovarsi di fronte ad avversari semplicemente disonesti, che sarebbero capaci di tutto pure di "salire sublimi" o mantenersi bene su vergognosa arcione, certe note note e certi ricordi sono necessari, s'impongono addirittura, sarebbe un peccato grave non farli. Onde, seguitando, dobbiamo far notare che il direttore de "La Rassegna", Silvio Liberatore, quegli cioè che altri sogliono, solo per riempitivo polemico, chiamare lo studente della terza classe elementare, in quindici e più anni di strenue e feconde lotte giornalistiche, seppe dire sempre tanto bene certe verità, a volta in modo rude, tal fiata violento; mai però da meritare una querela di libello. Tutto questo sta e starà sempre a dimostrare della obiettività positiva, disinteressata e corretta all'istesso tempo nei rapporti di Silvio Liberatore.

Seguitino, adunque, i suoi nemici ad abbaialgli rabbiosamente alle calcagna; gli si dica sempre quello che non è, che non è mai esistito; sarà questa la sola via per renderlo più caro, più apprezzato in mezzo alle nostre masse che egli ha sempre cercato di giovare per quanto le sue forze lo abbiano permesso. Egli è giornalista lottatore, corretto ed indipendente. Quando asserisce dimostra; quando discute è uso rimanere in quei termini di correttezza che i suoi avversari non hanno mai saputo avere. Silvio Liberatore non studiò mai il vocabolario del turpiloquio, arma sempre pronta ad imbrandirsi da quelli che si sentono impotenti per la giusta disquisizione, da quelli che, giudicando sempre gli altri alla stregua delle loro colpe e delle loro magagne, non sanno e non possono entrare in azione se non con l'arma del mascalzone bollato cento volte, cento volte ri-

pudiato e scacciato dal campo dei buoni, degli onesti, dei gentiluomini insomma.

Tutto questo siamo noi de "La Rassegna", quest'è la figura morale di uomo e di giornalista del nostro direttore, disonesti a tutta prova sono i nostri avversari. E quando abbiamo detto disonesti crediamo di aver detto tutto.

Curiaingolo

## Riceviamo e pubblichiamo

Egregio Sig. Direttore della "Rassegna" Philadelphia, Pa.

La prego concedere ospitalità nelle colonne del suo giornale, al seguente deliberato del Concilio Esecutivo Supremo: Ringraziandola sentitamente ed anticipatamente, Dev.mo

F. Mancini, Supr. Segr. Ar.

Il Concilio Esecutivo Supremo dell'Ordine Figli d'Italia in America, nella seduta odierna, informato di una pubblicazione apparsa su di un settimanale di Philadelphia, contro il Grande Venerabile dello Stato della Pennsylvania, fratello Giuseppe Di Silvestro, sente il dovere di confermare pubblicamente a questi tutta la sua stima e fiducia, incoraggiandolo solo a sempre più perseverare nella cotanto apprezzata opera di bene a pro della nostra Istituzione.

Per il Supremo Concilio Il Seg. Arch. Supr. Francesco Mancini

Altri non darebbe, non avrebbe mai data ospitalità ad una comunicazione di tal genere. "Noi siamo noi, onesti indipendenti per quanto potesse riflettere l'ordine"; noi siamo sempre noi per quanto potesse dire di agone giornalistic.

Gli On. del Supremo Concilio Ordine Figli d'Italia cui abbiamo diretta una lettera-accusa contro il grande venerabile Giuseppe Di Silvestro, hanno creduto di scusare, assolvere pria che l'accusato si fosse difeso nei rapporti dell'accusa istessa. Hanno voluto cioè dimostrare di agire per prevenzione, senza riflettere bene che — come dissero i giuristi di ogni tempo — "la prevenzione è il maggior nemico della giustizia."

Perché non aspettare che il sig. Giuseppe Di Silvestro avesse presentato le sue discolpe per giudicarlo? Si è dato subito a vedere, invece, che incondizionatamente, morbosamente, — altri direbbero disonestamente, — ma noi non vogliamo dirlo ad alcun costo, — si abbia avuto a difendere con anticipato interesse una causa che andava e meritava invece di essere ponderata a passi da pedanti, con tutta prudenza, oculatamente, ove per davvero si avesse avuto intenzione di parlare nell'interesse della grande istituzione dell'Ordine Figli d'Italia."

Che cosa potranno domani, un giorno qualsiasi rispondere gli on. del Supremo Concilio Figli d'Italia in merito all'obiettivo della questione che abbiamo voluto, anzi che la necessità che ha voluto avessimo preso a trattare discutere, lo vedremo solo quando sarà il caso di vederlo, ripromettendoci di essere sempre obiettivi e sereni nelle nostre conclusioni.

Ora, come ora, non possiamo

che cortesemente ospitare il comunicato del "Supremo Concilio O. F. d'I." e deplorare con tutta la suscettibilità dell'animo nostro la leggerezza con cui s'è voluto troppo affrettatamente dare un giudizio che andava, con migliori e precisi criteri, rimandato ad altro tempo.

Ritorniamo, sapremo ritornare sull'argomento al prossimo

numero; sieno accorti nel frattempo gli on. del Supremo Concilio a non votare altri voti di "fiducia, di stima e incoraggiamento" al sig. Giuseppe Di Silvestro. La pasticca, anche se presa con gusto, avidità ed interesse potrebbe fermarsi a metà gola e soffocare quindi, irrimediabilmente soffocare.

La Rassegna

## Giuseppe Di Silvestro non e' soltanto ladro e truffatore volgare ma anche spergiuro e falsario

Fu sempre nostra abitudine in giornalismo quella di fare sempre accuse positive, basate sulla verità dei fatti e sulla inoppugnabilità di documenti autentici ed irrefragabili.

Dichiariamo ancora una volta che rifuggiamo sempre e rifuggiamo tuttora dall'accusa vaga, poco o niente documentabile, dall'asserzione gratuita dicente sempre di chi ha l'animo versato alla diffamazione ed alla calunnia.

Ecco intanto il nuovo fatto cui vogliamo riferirci:

Sotto la data del 18 Marzo 1901, presso un giudice della Corte di Camden, N. J., il sig. Giuseppe Di Silvestro fece richiesta della cosiddetta carta di cittadinanza. Per conseguire lo scopo, in conformità delle leggi che a quell'epoca vigevano nello Stato del New Jersey, egli, assistito da un tale disonesto per nome di Antonio Mecca, dichiarò, giurando, di risiedere al 306 Kainsgh Av., della stessa città di Camden e di avere immigrato negli Stati Uniti quando era MINORENNE. Si noti che la condizione della residenza in una città del New Jersey e l'altra dell'aver immigrato in minore età erano essenzialmente richieste perché l'acquisizione del diritto alla cittadinanza potesse conseguirsi.

In conseguenza di tale attestazione il signor Giuseppe Di Silvestro divenne cittadino degli Stati Uniti e poscia, in virtù di tale requisito, egli si fece anche autorizzare notaio per la contea e città di Philadelphia, ufficio questo che esercitò per diversi anni. Sta in fatto però che il 18 marzo 1901 il signor Di Silvestro non risiedeva in Camden, essendo egli stato sempre a Philadelphia; come pure non v'ha chi possa efficacemente contestarci che egli fosse venuto in America prima che, nel 18° Reggimento Artiglieria di stanza ad Aquila avesse INDOMITAMENTE servito il Re e la Patria; cioè a dire, venne egli in America quando contava dai venticquattro ai venticinque anni di età.

Sta pure in fatto che la "United States Federal Court" di Trenton, N. J., scoperta LA FALSAITA' nell'attestazione del Di Silvestro, con sentenza 6 Maggio 1910 lo dichiarò SPERGIURO e decretò l'annullamento della sua carta di cittadinanza.

Che dire più di fronte a tanta eloquenza di fatti? Ogni commento lo riteniamo assolutamente fuori luogo, giacché partiamo dal principio che i nostri lettori, intelligenti abbastanza, potrebbero farcene grave torto.

Ci troviamo, adunque, di fronte ad uno spergiuro e ad un falsario che non sappiamo perché s'ebbe dalla Corte franca la galera. Potrebbe sempre esservi mandato perché certi delitti che involgono le leggi federali sono imprescrittibili. Spergiuro e falsario da un lato, truffatore ed appropriatore indebito dall'altro.

Il nome di Giuseppe Di Silvestro disonorato a base di fatti e non di chiacchiere, ci incomincerà, da oggi, a fare maggiore ribrezzo di quello che non ci fece pel passato. Questo nome — parola nostra di giornalisti abituati a sentire dignitosamente tutto il peso di una grande missione — non figurerà più sulle colonne del nostro giornale giacché non merita di essere ulteriormente onorato di discussione. Lo abbia sempre caro chi

vuole; l'incornici chi lo desideri "ad perpetua rei memorie"; per noi suonerà sempre nausea e ribrezzo; passerà esso alla storia delle nostre colonie, d'ora innanzi, come un numero, così potrebbe dirsi di un recluso o di un ergastolano qualsiasi.

La RASSEGNA

## PER NORMA E REGOLA del Supremo Concilio Ord. Figli d'Italia

### Ricattatore di mestiere

(Dall'"Opinione" di Phila., del 10 Febbraio 1910)

"Mamma, è passato un Caldero, e mi ha detto: 'Faccia tanta!'"

"Succede sempre così, figli mia: la mala femmina chiama sempre disoneste tutte le donne del vicinato."

Quella mamma aveva ragione: così fu anche Peppuccio, la mala femmina della colonia di Philadelphia, che prende a manate le proprie vergogne e tenta sempre scaraventarle sul viso della gente onesta.

Dopo aver esercitato in America — lasciamo andare le gesta gloriose da lui commesse in Italia — i mestieri più vili, come quello di andar vendendo la birra su di un carretto per sbarcare il lunario, ricorse finalmente alla professione del Figaro: ma il rasoio e il pennello, o gli pesavano o non riuscì mai a saperli maneggiare. Allora Peppuccio pensò che la penna in America, fosse un mestiere più facile a maneggiare che non il pennello, e, detto fatto s'improvvisò giornalista.

Incominciò questa nuova e malaugurata carriera con un lurido foglietto che sembrava la pelle di un rospo, la quale, a quanto si dice, sprizza veleno da tutti i pori. Il Dottor Tale era un ciarlante, perché negava l'avviso al Fra Picozzo; il banchiere Sempronio era uno sfruttatore e ladro, per la medesima ragione; e perfino il povero operaio, non aveva netta la fedina penale, era tradito dalla moglie, e chi sa quanto altro ben di Dio, sol perché aveva rifiutato l'abbonamento al Fra Picozzo.

Con siffatti metodi però Peppuccio ben presto si accorse che si riusciva a sbarcare molto meglio il lunario, che non con le forbici, rasoio e pennello. La baracca difatti gli andò avanti a gonfie vele: il foglietto assurdo una veste più pomposa e cambiò nome, come per far dimenticare il suo passato: ma se "Fra Picozzo" aveva cambiato il pelo conservava però lo stesso vizio. E il nuovo organetto ricominciò la vecchia sonata. Un onestissimo banchiere venne, fra altri, preso di mira con gli stessi propositi con cui i grassatori si appiattavano un tempo, dietro le rocce e i cespugli nella valle di Bovino.

Posteriormente Peppuccio si è amaramente pentito di questa sua tentata grassazione ed ha messo in opera tutte le sue arti, per rientrare nelle grazie di quel banchiere che egli aveva tentato invano di accollare alle spalle. Quel banchiere però è stato uno dei pochissimi che abbiano saputo tenere a bada la mala femmina. Difatti ricordiamo che, allorché nel 1908, dopo il disastroso terremoto di Messina, Peppuccio si fece qui promotore di un co-

siddetto Comitato Coloniale per raccogliere dei fondi, penso che, per riconquistare le grazie di quel banchiere, conveniva incensario nominandolo, quantunque assente, come Aito l'Presidente di detto Comitato Coloniale.

La nomina fu fatta dal Comitato "Peppucciano" ed un'apposita delegazione, fra cui v'era anche l'esercente di una bisca, "si recò" da quel banchiere a notificargli l'altissima nomina.

Quel banchiere però, il quale non aveva la memoria così labile come taluni altri, rifiutò il non ambito onore, dando così a Peppuccio un memorabile schiaffo morale.

Tornando a bomba, ricordiamo come in quell'epoca, essendo sorta l'Opinione, Peppuccio si vide perduto: e allora pensò di cercare degli alleati, e fuse il suo lurido foglietto con un altro settimanale, accettando perfino di passare in sott'ordine. Nella nuova combinazione, il povero Peppuccio si accorse ben presto che i suoi affari non andavano così bene come una volta, ed allora non potendo far altro, si limitò a commettere, nella qualità di collettore di quel giornale, alcune appropriazioni indebite per le quali, quantunque anche lui un forte azionista, venne ragionevolmente messo alla porta dal direttore del giornale. Posteriormente però l'astuto Peppuccio, appena uscito dalle carceri dopo di avere scontata una piccola condanna per libello, seppe talmente brigare presso gli altri azionisti, che riuscì a farsi riammettere nell'azienda di quel giornale, a patto che avesse rimborsate le appropriazioni da lui commesse, cosa che facilmente egli eseguì col ricavato della colletta fatta dai suoi compari durante la di lui reclusione.

Il Direttore però che, essendo un galantuomo ed avendo quindi a schifo il semplice contatto con un rettile di quella specie, per non più contrariare il volere degli altri azionisti, preferì di cessare di far parte di quell'azienda e lasciare il campo libero a Peppuccio. Costui cantò vittoria, e riavute nelle mani le redini del giornale, fece man mano ridiscendere questo al libello del "Fra Picozzo", brandendo di nuovo l'arma del ricatto, come efficace sistema per puntellare la cadente baracca.

Un vero regno del terrore venne presto stabilito in colonia per opera di Peppuccio e suoi complici. Nessun uomo d'affari, professionista o semplice lavoratore venne risparmiato dal capobrigante che infestava la colonia con l'arma del giornale. Potremmo qui enumerare una quantità di casi, comprovando il ricatto